

Invito alla lettura *di Marco Gottardi*

## Dostoevskij e la grande narrativa russa dell'Ottocento

**L**a grande stagione del realismo russo, coincidente con la fioritura del romanzo intorno alla metà del XIX secolo, si può scandire, tralasciati per comodità d'inventario Aleksandr Puškin e Nikolaj Gogol', attraverso due celebri nomi: Lev Tolstoj e Fëdor Dostoevskij, cui si potrebbe aggiungere Ivan Turgenev, noto da subito in Occidente e primo dei tre ad essere tradotto, ma ben lontano dall'abilità narrativa degli altri due. In effetti, Tolstoj e Dostoevskij sono in grado da soli di rappresentare, nei suoi due poli estremi, il ventaglio delle possibilità affabulatorie: il primo legato a un'epica dal sapore arcaico, monologica perché omofonica, ossia legata a una sola voce e a una sola verità, il secondo maestro della costruzione polifonica, della forma drammatica e concitata. Se per Tolstoj bastano titoli come *Anna Karénina* o *Guerra e pace* per giustificare la grandezza e comprovarne l'innata capacità a sublimare la materia narrativa in grandioso realismo storico, per Dostoevskij è arduo scegliere un capolavoro simbolo fra le tante eccellenti prove di un maestro indiscusso nell'introspezione psicologica. Geniale indagatore delle dinamiche del male e dei recessi più profondi dell'animo umano, l'autore di *Delitto e castigo*, *I demoni* e *I fratelli Karamazov* è incline a un realismo, e non a un mero psicologismo, indubbiamente più moderno rispetto a quello di Tolstoj. Dostoevskij miscela abilmente i grandi temi del dibattito ideologico e teologico (prediligendo il rapporto male-bene letto anche in termini di un rapporto fra volontà e destino) con una sapiente carica visionaria (non esente, peraltro, da sconfinamenti nel grottesco), fino ad ottenere un'orchestrazione tragica e sublime in cui l'inconscio dei personaggi sembra anticipare certe conclusioni della psicoanalisi freudiana. La narrazione, in altri termini, si fa pluriprospectica perché fondata sulla complessità dell'animo umano, ed è in questo trascendere la coeva cultura deterministica e positivista che si fonda la modernità del romanziere e il suo particolare realismo. Se *Delitto e castigo* (il cui titolo andrebbe propriamente reso con il più evocativo *Il delitto e la pena*) è un classico, lo è non perché in esso si rintracci un ossequio normativo canonico, bensì per il fatto che il capolavoro è genialmente irregolare rispetto

alla norma. E se di romanzo polifonico si tratta, se ne può a buon diritto parlare perché tale approccio investe tutti i piani della narrazione, da quello del contenuto a quello della forma, dove si registra un plurilinguismo capace di tratteggiare i personaggi in modo espressionistico, talora rasentando il parossismo caricaturale. Del resto, rifiutando di vestire i panni di narratore onnisciente (indossati, invece, da Tolstoj), Dostoevskij assegna agli stessi protagonisti delle sue opere un ruolo fondamentale e fondamentalmente libero, tanto da potersi disgiungere dall'ottica dello scrittore. È certamente questo, fra i tanti pregi, uno dei segreti del successo di Dostoevskij: la capacità di farci vedere, come in uno specchio, il groviglio inestricabile dell'animo umano e delle sue contraddittorie pulsioni.